LUGANO, 25 giugno 1952 N. 13

LA PAGINA LETTERARIA

L'uomo che non ha voluto dire

Lo raccolsero, disteso come corpo morto attraverso la cunetta; la testa e il busto scomparivano nell'erba della proda, le gambe scomposte, occupavano il margine della strada: chiunque, essendo notte buia, v'avrebbe intoppato. V'intoppò un tale che veniva dall'osteria, e poco mancò che stramazzesse; accese un fiammifero, arrischiò una mano, la ritrasse invischiata ... e si precipitò verso le case, stropicciandosi le dita sui calzoni.

Vennero con le loro lampadine gli uomini della polizia; constatarono che l'uomo disteso in terra respirava ancora; fu chiamata la Croce verde, che trasportò all'ospedale.

Al primo esame, apparve la terribilità della ferita, probabilmente mortale; tuttavia, quando l'ebbero spogliato e adagiato, e mentre il chirurgo preparava i suoi arnesi, sembrò che il disgraziato un poco si rianimasse. Riaprì gli occhi, uno spiraglio; rispose con un cenno di conferma all'uomo della polizia che, avendogli trovata in tasca una busta con un indirizzo, gli chiese se fosse il nome suo. Anche gli domandò, ridomandò, e premeva, ripicchiava, chi l'avesse ferito; il moribondo fece con la testa il segno d'un no. Poteva voler dire: non so, non ricordo, non voglio dire; inutile insistere. Venne il sacerdote, allontanò gli altri, gli si chinò sopra; e un poco la labbra di pietra sussultarono, e un'ombra di voce ne fluì, e una riga riapparve tra le palpebre mentre scendevano le parole dell'assoluzione. Poi la faccia, le mani diventarono di pietra.

Non fu difficile alla polizia accertare chi fosse l'assassinato: quell'uomo di mezz'età che lavorava come stuccatore nei restauri d'una chiesa dei dintorni; facile ritrovare la casa ov'egli alloggiava, la cameruccia sotto tetto ove dormiva. Ma nè frugare fra le sue poche cose, interrogare i pochi che avevano avuto qualche contatto con lui, arrestare tre o quattro vagabondi, aveva recato il minimo lume: correre dietro il magro indizio di quella busta vuota trovatagli in tasca, che si fermò, senza dir nulla di rilevante, in un luogo qualsiasi dov'egli aveva lavorato; risalire a ritroso da luogo a luogo fino al borgo lontano da cui era partito ragazzo, già morti i suoi, nè alcuno rimaneva che fra lui morto o vivo facesse differenza. Risoltò ch'era uomo incensurato, stimato per la sua perizia e laboriosità, poco espansivo, niente donne nè altre cause di guerre; noto, poco più che di nome e di presenza, nella osteria dov'egli ogni sera mangiava la sua minestra, beveva il suo bicchiere, poi quattro passi con la pipa in bocca nella strada lì fuori. E a uno svolto di quella strada qualcuno gli aveva ficcato il coltello fra costola e costola.

La cosa (e viviamo in tempi di sangue) fece impressione; e per qualche tempo i giornali e i discorsi ne furono pieni: parte pietà, parte indignazione d'offesa giustizia, parte passione di collaborare al libro giallo di cui ogni delitto appena appena offre materia e incitamento a tutte le fantasie, parte il noto animo pronto a profittar dell'occasione per trovare qualcuno in colpa: in questo caso, l'inetta polizia, che chissà perchè, per far che la manteniamo. Ma soprattutto il mistero. Gli avevano trovato indosso l'orologio e tutt'intiera l'ultima paga; dunque, se non per derubare, perchè quella coltellata? E, maggiore mistero: perchè quel povero diavolo s'era rifiutato a dire il nome dell'assassino?

Dopo alcune settimane, se ne parlava meno; e già non se ne parlava più, quando un giornale pubblicò nella sua pagina letteraria un articolo intitolato «L'uomo che non ha voluto dire»: titolo che poteva lasciar supporre una pura presa letteraria. Eccolo in parte.

★

«E' fuor di dubbio che, prima di morire, quell'uomo aveva riacquistata piena coscienza. Confermò il suo nome, qualche parola susurrò al confessore; e risolutamente rispose con un no della testa a chi insisteva a voler sapere il nome dell'assassino. Sapeva, lui; e non volle dire. Perchè?

C'è il perchè dell'uomo che conosciamo per averlo molte volte incontrato per istrada, e forse qualche volta veduto nello specchio ove ogni mattina ci facciamo la barba. Dice: perchè? E' chiaro: perchè gli conveniva. Sperava di sopravvivere (e chi non spera?), e non desiderava che quel tale fosse arrestato, interrogato, costretto ad aprire la bocca. Chissà cosa ne sarebbe venuto fuori!... Eh no, compare non denuncia compare: si riserva di provvedere lui, caso mai, a tempo e luogo ...

Così l'uomo sagace, diffidente, navigato, che sa il vivere del mondo, l'uomo a cui non la fanno; ed è possibile che in qualche caso imbrocchi giusto. Ma sempre, com'egli crede? Potente e infallibile il suo occhio a discernere il filo della verità nell'aggrovigliata matassa che sono tutti i minimi accidenti della vita, anche quelli che offrono apparenza di cosa semplice e ovvia?... Tale la nostra conoscenza degli uomini da poter tracciare sulla carta un certo schema, alcuni schemi d'uomini, entro cui far entrare l'infinita varietà dell'essere e dell'operare umano?

Non ci sono, dicono gli scienziati, due pollici che imprimano sulla cera righe identiche; non ci sono, su milioni e miliardi, due facce umane che perfettamente coincidano. Eppure siamo nel dominio della materia concreta: pelle, carne, ossa; quanta maggiore possibilità di discordanze, divergenze quando sono in giuoco i movimenti dello spirito! Sappiamo dai chimici che i corpi semplici sono suppergiù un centinaio, e non so quanti milioni i corpi composti; ma nessun numero più vertiginoso basterebbe alla sterminata ricchezza dei composti umani; e chi, dinanzi ad un uomo, a un fatto dice: è così, s'assomiglia al povero villano che tutto il mondo vegetale del suo prato e del suo campo indica con due nomi: erbe ed erbacce.

Ma torniamo sulla strada ove l'uomo della strada, con quella sua voce di bella certezza, dice e ripete: non ha voluto parlare perchè non gli conveniva. Ed enumera i tanti e tanti motivi, tutti più o meno turpi, che possono aver tenuta chiusa la bocca dell'uomo assassinato ... E se ci fosse un motivo buono?

Un motivo come quello che io, uomo comune, d'intelligenza media (col compenso di non credermi un'intelligenza sopraffina), niente eroe, niente santo (capace però di ammettere che altri lo sia) mi sentii passar per la mente ieri sera, essendo uscito a far quattro passi, anch'io con la pipa in bocca.

Pensavo il caso di quel disgraziato; e, come qualche volta mi accade, aiutando la tenebra, tanto m'immedesimai che quasi ero lui, e i suoi passi il mio passo; e quando l'altro gli si para innanzi e gli ficca il coltello fra le costole, avventura mia. Mi portano all'ospedale; mi tempestano di domande: — chi è stato?... hai visto? conosciuto? ... Non ho molta voce da spendere, e faccio con la testa il segno del sì. E' la verità; nessun motivo per tacerla: sì, so chi è stato. - E chi? Fuori il nome ... Lì non è più questione di vero o non vero; e faccio con la testa il segno del no. No, non voglio.

No, non voglio dire. E perchè dovrei? Un tale si crede in credito, e si paga con una coltellata. Potrei vendicarmi della vendetta, e in modo assai facile: aprire le labbra, lasciar scorrere un nome. Dico: il tale; e tra qualche ora, qualche giorno, lo scovano, gli mettono le manette, lo trascinano dinanzi al giudice, lo tengono in pena per tanti o pochi anni ... Che importa a me di tutto questo? Io me ne vado. Inutile insistere, sforzarmi a ritorcere la faccia indietro. Se non mi stesse dinanzi quel che mi sta dinanzi!... Dovevate interrogarmi un'ora fa, appena caduto sulla schiena, ancora fresca la ferita: forse, in quel momento, senza chiedere voi, urlavo io. Troppo tardi ora: non mi duole più. Inutile scendere con le vostre bocche fino al mio orecchio: credete forse che io non oda? Odo, *odo* le vostre parole: parole d'una lingua che anch'io un tempo parlavo, ma che m'è divenuta estranea; suoni che forse ancora un poco ricordo, ma me ne sfugge il senso ... State via. I miei orecchi, sì, li vedete aperti, e ci versate i vostri gridi; ma inutile: non conducono più dentro. Una sola voce, fra le tante, e parlava latino, ha trovato via a entrare.

FRANCESCO CHIESA

LA MOSTRA DELLA TIPOGRAFIA VELADINI NELL'800

Chiarezza e coerenza nell'essere «reazionari»

Se è opera meritoria districar la storia dalla retorica, sommamente meritoria è stata la Mostra dedicata alla Tipografia Veladini nella prima metà dell'Ottocento, chiusasi a metà giugno alla Biblioteca cantonale, dov'era stata ordinata con competenza e passione dalla Direttrice dr. Adriana Ramelli e dalle dotte persone sue preziose collaboratrici, in un lavoro attorno al quale era confluito il fattivo interessamento di vari ambienti culturali, specie d'Italia.

Perchè, da noi, quando si parla di tipografie ticinesi nella prima metà dell'Ottocento, si pensa a torchi clandestini, a tipografi cospiratori, a notturni passaggi di vietate frontiere. La Tipografia Vanelli, la Ruggia, l'Elvetica di Capolago, l'Agnelli saccheggiata e distrutta, la Tipografia della Svizzera Italiana...

E non è memoria che di esse, nel ricostruire il clima ticinese di quegli anni infocati.

Ben diversa, la Tipografia Veladini. Con cordiale precisione, l'ha così definita, nel discorso inaugurale della Mostra, la dr. Ramelli:

... una tipografia che dai primi dell'Ottocento accompagna tutta la vita ticinese, senza interruzioni fino ad oggi: senza interruzione e quasi senza scosse, amante di una quiete nostrana, e che dal suo osservatorio ben distante dalle agitazioni ha visto sorgere e scomparire in una fiammata le altre tipografie, fucine di italianità e di liberalismo.

S'è parlato, per essa, di «reazione»: la parola è oggi, tanto impegnata nella polemica del comunismo contro i suoi avversari, da aver subito lo stesso deprezzamento inflazionistico della parola «pace»: non significa più nulla.

Del resto, il moto dei tempi può portare ciò che ieri era «reazione» ad essere «avanguardia», oggi.

E certamente, negli spiriti migliori dei «reazionari» della prima metà dell'Ottocento, la fedeltà alla Austria (o la simpatia, almeno: molto intensa e tenace nei tipografi Veladini di quel tempo [...]) era anche ossequio ad un ideale di collettività politica e civile supernazionalistica, all'Impero basato su un principio religioso e morale che, a ben guardare, somiglia assai più dei nostri Stati nazionali all'odierna meta del federalismo europeo, movimento di «élites» d'avanguardia nella vita dell'Occidente.

Nè, in merito, sarebbe lecito dimenticare il fatto che la face dei vari nazionalismi europei — dalla inglese al francese, dall'italiano al tedesco — è proprio stato, ad un dato momento, l'Impero, come realizzazione o come obiettivo da raggiungere. Ciò che contribuisce vieppiù a togliere al termine di «reazione» un significato non circoscritto a quei pochi decenni (anni, talvolta) entro il quale si pone ciò a cui esso si riferisce.

Non sarà quindi il caso di premettere: «Absit injuria verbo»....

Incompleto sarebbe la storia del Ticino se non si tenesse conto della Tipografia Veladini, della sua opera nella prima metà dell'Ottocento e della sua chiarezza e coerenza in quell'essere «reazionaria» nei confronti delle idee che stavano conquistando la vicina Italia e tutta l'Europa. E incomprensibili risulterebbero certi elementi dell'animo popolare ticinese, una certa sua posizione «critica» nei confronti delle realtà d'Italia, senza un esame, anche solo sommario, della carta stampata uscita dai torchi della Veladini in quegli anni in cui, con la coscienza dei popoli, nacquero anche le psicologie collettive gli influssi delle quali si prolungano al di là delle grandi tragedie mondiali.

Oseremmo dire che la più vera «reazione» rappresentata dalla Tipografia Veladini è quella della «provincia» contro l'Europa. I rivoluzionari dell'Italia risorgimentale volevano creare un nuovo sistema di convivenza politica non solo nella loro Patria, ma anche in tutto il continente. Gli uomini che scrivevano le prose pubblicate dalla Veladini sapevano di rivolgersi a lettori per i quali una cosa era sommamente cara: la pace dell'abitudine, nel proprio angolo del mondo.

Anche la Religione, il Cattolicesimo erano, il più delle volte, visti in funzione della salvaguardia di tale pace.

Onde, ad esempio, ci guarderemo dal ritenere impegnate responsabilità dell'autentico Cattolicesimo, nella polemica che Monaldo Leopardi conduce, nell'opuscolo su «Le Illusioni della pubblica carità» edito dalla Veladini, contro gli asili infantili anche se — come ha rilevato la Direttrice della Biblioteca — lo spirito di Monaldo Leopardi aleggiava, nella tipografia della contrada di Canova, dalle colonne del «Cattolico», al quale organo i Veladini, da gente che ben conosceva il proprio mestiere editoriale, avevano aggiunto, in estratto, la «Biblioteca del Cattolico».

Eppure, molta più Europa «vera» nelle carte ottocentesche ordinate nella saletta della Biblioteca cantonale che non oggi, mentre volontieri ci vediamo, nella Svizzera italiana, al centro delle vie che attraversano il nostro tragico continente.

Vi accenna, con interesse di storico e con passione di bibliofilo, la dr. Ramelli:

Sul grande scenario della storia passa Napoleone, ed ecco — stampato dai Veladini — il Codice di Napoleone il Grande; cade il Regno d'Italia ed ecco un'opera fondamentale, la «Storia del Regno d'Italia» del giurista Valeriani, nobile dimenticata figura di patriota; appare la Santa Alleanza, ed ecco gli Atti del Congresso di Vienna.

E forse è, questa luganese, la prima edizione di quel documento tanto gravido di conseguenze per l'Europa.

La rivoluzione di Giubiasco è uno dei contraccolpi diretti degli avvenimenti internazionali, sul nostro Ticino.

Poi — continua la valente studiosa — *il Paese deve piegarsi al regime illiberale, per quanto costruttivo, dei Landamani ed eccone i documenti editi dai Veladini; poi l'apparire radioso e gioioso di un tempo nuovo: la Riforma del '30 ed eccone i riflessi e i commenti; dall'Italia giungono gli esuli del '31, l'anima del Ticino si scinde determinando il sorgere dei partiti; poi viene la tempesta del Risorgimento italiano — questo grande assente dalle vetrine veladiniane — e qui sono la Ruggia e l'Elvetica a scendere in campo; poi l'Austria ripiega le ali, lo spettro della forca si allontana dalle soglie delle nostre tipografie, ed ecco apparire tra le prudenti edizioni dei Veladini una «Ode alla indipendenza italiana».*

E' appunto interessante osservare come la dabben tipografia conosca alla perfezione l'arte di arrivare in ritardo sugli avvenimenti di quel tanto ch'è necessario per non subirne i contraccolpi materiali. E' una tradizione che data già dal capostipite, Francesco Veladini.

Milanese, tecnicamente preparatissimo ad iniziare un'attività editoriale propria, fugge dalla Cisalpina e ripara a Lugano: di quel tanto di tempo dopo la distruzione della Tipografia Agnelli che gli basta per trovare, da noi, un mastro di posta improvvisatosi tipografo dopo lo scomparso, comoda anche commercialmente, della Agnelli: Pietro Rossi. Nel 1802 Rossi e Veladini sono soci. Nel 1805, Veladini è solo. Nel '14 la Veladini riprende, dopo un giornale antifrancese — il «Telegrafo delle Alpi» — ed uno senza carattere — il «Corriere del Ceresio» — il nome della pubblicazione rivoluzionaria che sulla fine del Settecento era stata creazione dell'abate Vanelli: la «Gazzetta di Lugano». E col nome, anche lo spirito: con certe teste calde e certi tempi ancor più caldi non si sa mai come va a finire ...

Nel 1821, l'Austria ottiene la soppressione della «Gazzetta di Lugano»: il Veladini fa rilevare che, lui, è tipografo, non giornalista (alla mostra erano esposti documenti ufficiali e lettere, in merito): fonda la «reazionaria» «Gazzetta Ticinese» e si lava le mani dalla breve — ed invero strana — parentesi di editore filorivoluzionario. Nè sembra che l'Austria gliene serbi rancore. Come non serba rancore alla Tipografia Veladini per il fatto che

(Continua in 2.a pagina)

Estate: nostalgia di pastori

Migratori i pastori arrivavano in Maremma coi primi freddi, quando i faggi indolti e remoti sfumano sulle alture e ripartivano ai primi caldi: d'ordinario a metà di maggio. Il prologo era sbandato come quello delle rondini: pattuglie di avanguardia pigre sulle vie sterrate, a bastino. Erano per lo più le pecore che facevano sentire il rantolo della vecchiaia e che l'erba di palude aveva imbolsite.

I vergai più anziani le spingevano con un certo riguardo e i grossi cani dalla coda arricciolata e l'occhio interrogativo scortavano i branchi ringhiando.

Le giornate lucide di fieno, nel sentiero del ritorno, consentivano una giovinezza docile, piena come una mammella. Era dolce viaggiare così pasturando sul lembo erboso delle campionali: spaziavano le allodole sul biancospino delle siepi e dietro le spalle dileguavano le pianure ondulate di grano, i fossi dal guado ingannatore, i littorali macchiosi e ispidi su cui s'arrestano le bave del mare. E incontro venivano campagne insignorite d'olivi, villaggi chiusi in un riserbo nero di cipressi, cieli lindi e squillenti.

E appena le cicaline novizie inronivano del loro canto, tra i crepacci della terra o sui cumoli dello strame, il grosso dei pecorai invadeva le strade. Era come un fiume di schiene che seguitava a fluire per parecchie settimane. Tosate e rinsecchite le pecore si pigiavano tra loro, zampettando a muso basso, nel polverone: qualcuna aveva gli orecchi mozzati e si nascondeva fra le coscie delle compagne, qualche altra più giovane e sbrinca saltava a far danno nei pasturai ed era subito ricacciata a furia di sassate. I montoni avevano un portamento sparaldo, di sàtrapi e se mancavano di corna erano anche più testardi e biliosi: procedevano impettiti, scotendo il campanaccio. Adusti e legnosi, di un colore albino, uniforme, l'ombrello verdone a tracolla, il vincastro nel pugno, i vergai sorvegliavano il tacito andare della mandre, recando robe e famiglie. Alcuni appiedati, altri a cavalcioni al somaro. E i somari con a bilanciere le coppie dei corbelli, dentro i quali facevano capolino teste ricciute di marmocchi e belavano gli agnellini nati per istrada, si molleggiavano sulle gambe deretane rionche in un tic tac perpetuo e sciamannato. Dietro le mandre, lungo i siepali, rimaneva un fetore acre e qualche bioccolo di lana attaccato alle spine. Per lo più, i greggi camminavano con le prime ore dell'alba, quando la luna diafana tramortisce in zone vellutate di mare e le rugiade mettono in bocca alle rose silvestri una lacrima di tenerezza: allora anche la terra si rammenta di remotissime stagioni, di nomadi re, di Efrata, la piena di frutti e i pampini festonano i pergolati e le pere primaticce avviano a mutar di colore.

Nell'ore di adulto meriggio, i branchi riposavano all'ombra rotonda delle querci, possibilmente vicino a un pozzo di pietre grezze come quello di Giacobbe. L'acqua veniva su con la secchia, fresca e salmastra: vi appozzavano la bocca greggi e cristiani.

Nella calma canicolare, gli animali non erano che un monticello grigio fuso con la terra. Verso sera, accoccolati sul panchetto a tre zampe, i vergai mungevano. Le larghe secchie si empivano di un latte giallo che si coagulava quasi subito.

Acceso un grande fuoco nell'incastro di due pietre vi si poneva su la caldaia nera, affumicata e un filo di fumo svaniva nell'aria. Dopo poco le belle ricotte zeppivano nelle fiscelle. In quell'ora capitava sempre qualche contadino padron del campo e pigliava in paga una ciotola di siero e raccoglieva in un tovagliolo la ricotta ancora fumante.

I pastori del resto eran di cuore. Il loro ritorno in montagna voleva dire uno sciolo par tutti: dove una formella di cacio di quello che mette il pizzicorino nella gola, dove un vello di lana di quella avanzata alla tosatura, dove un cucchiaio di legno inciso durante le lunghe sieste in Maremma, in proda a un fiume. Dappertutto un ricordo di gente alla mano e sincera. Avevano peraltro le loro tappe prestabilite e non le mutavano che in caso di podagra o di piovali. Allora erano costretti a correre alla prima stazione ferroviaria e a caricar le mandre in carri bestiai. Ciò avveniva di rado. Punti di arrivo e di partenza erano le vecchie osterie ridotte per lo più a squallidi casoni agricoli o addirittura a caserme. Un arco a sesto acuto, uno stemma nobiliare, una Madonnina in terra cotta, nella nicchia sulla facciata: e, nell'interno di questi casamenti rattoppati e cento volte riadattati, una cucina cappuccinesca che ampia come un'aia fa venire in mente le antiche cacciate al cignale e al capriolo, le interminabili schidionate di tordi, le cene dei signorotti vassalli, il patetico tempo della gente allegra e flemmatica.

Dopo il passaggio dei greggi, le campagne rimanevano malinconiche e pareva che l'avvenimento principale, sebbene consueto, dell'anno fosse irrimediabilmente passato come una festa di cui non ci rimane che il rimpianto.

Con i pastori arrivavano e ripartivano anche i taglialori: c'era infatti tra di loro un'innegabile parentela di monti e di costumi. Capitavano in branco, questi ultimi, con aria stranita e spaesata: carichi di fagotti e di arnesi. I giovani seguivano i vecchi come chi capitando in luoghi foresti non sappia dove battere il capo. Adesso, ohimè! l'estate non ha che il canto delle cicale da offrire. I greggi viaggiano sulle asfaltate, in grossi camion, a gran velocità e non se ne odono neppure i belati. La terra è vuota e priva di significato. Sparisce la biblica presenza dell'armento e dagli uomini il pensiero di Dio.

«Greggia che assai dall'infanzia [sperduta,
non so, nel tuo lanoso insieme [parmi
scorgere io solo qualcosa di santo
e d'antico e di molto venerando».

IDILIO DELL'ERA

RECENSIONI E NOTE

L'Editore Garzanti di Milano, presenta al pubblico italiano un nuovo scrittore americano: Tom Lea, che è di formazione piuttosto messicano avendo vissuto le più tragiche e movimentate esperienze della storia messicana recente. Tom Lea, pittore, archeologo e giornalista, ha tentato il romanzo con «I Tori» che ora appare in traduzione italiana, e che subito persuade per la perizia costruttiva e l'ampia facoltà descrittiva e narrativa dell'autore. La prefazione che Lea vi permette per chiarire il significato e la trama scenica della corrida, supera il tono di una introduzione e assume il valore di un preludio nel quale già risuonano i motivi di morte, di gloria e di passione che ritorneranno, in chiave più profonda, e si svolgeranno coralmente nel corso della narrazione. Nella stessa trama semplice e drammatica insieme, appare tutto il mondo della corrida messicana; ma sullo sfondo l'anima spagnolesca e latina di quel popolo, la sua caratteristica sete di violenza e d'avventura, la sua generosa e spietata accettazione della morte.

Ottimo romanzo, forse meno americano di quelli che siamo abituati a veder tradotti in italiano da un po' di anni, ma appunto per questo ricco di un nuovo interesse.

CARAPACE

VOLANTINI

OGNUNO UNA STORIA

Come si fa? Avrei voluto non più parlare di servizio militare: ne ho già scritto tanto ed è un argomento che si vorrebbe tener discosto, benchè poi nessuno possa completamente liberarsene. Avrei voluto, ma come fare se, tuttavia, quindici giorni in divisa mi hanno riavvicinato alla gente di questo mio paese in un modo che non è possibile se non in servizio militare e in poche altre situazioni?

Son cose più state dette, ma si dimenticano e poi si riscoprono e allora appaiono nuove, fresche addirittura: e così si spera sia anche per il lettore. Insomma, c'è un modo di comportarsi sotto le armi, una specie di riconquista dell'innocenza, che permette di entrare in maniera più spontanea e più particolareggiata nella vita degli altri.

Forse per quel tanto di spacconeria che risorge fatalmente nel soldato, le confidenze vengono facilitate, confidenze d'ogni genere, anche confessioni e sfoghi e riassumere la propria vita in un quarto d'ora. Ecco che, un mattino, mentre la fiamma accesa sotto i fornelli riscaldava la minestra, nella cucina all'aperto, durante un bivacco in una valle, le ordinanze e il cuoco furono improvvisamente affascinati dall'idea dell'universo (forse avevano guardato le stelle nella notte, prima di coricarsi sotto le tende), e a meravigliarsi che il sole così piccolo scaldi e illumini tanta terra, e discutere delle eclissi di sole e di luna, e interrogare me, povero ignorante, ma che ha un'etichetta di professore, sugli astri e le rotazioni e quando finirà la terra e quando cominciò: come se io dovessi essere in grado di dare al riguardo delle risposte precise, e come se esistessero coteste risposte... Ma intanto erano immersi in uno stupore di fronte a ciò stesso a cui pensavano, stupore che forse da assai tempo non provavano più.

O il caporale che, mentre appoggiati a un «jeeppone» attendevano l'ora della partenza, mi parlò della sua vita, e aver imparato il mestiere da solo senza che i genitori adottivi se n'accorgessero, intenti a contare i denari che egli portava a casa, e come a poco a poco, con fatica e pazienza e tenacia, riuscisse a mettere insieme la famiglia e a raggiungere una condizione tranquilla, mentre ancora a vent'anni non aveva di che comprarsi una bicicletta, e i figlioli, e le loro capacità e le loro bizze.

Così ognuno. Viene un momento, mentre si marcia o si sosta, in cui il soldato racconta la sua storia, e ci si ricorda che ognuno ha una sua storia.

AMICIZIE NON ROMANTICHE

E' curioso, ma pure capita. Per esempio, so di due amici letterati: si conoscono da trent'anni, dal tempo della scuola ginnasiale. Benchè non siano dello stesso anno, poichè facevano bei componimenti e la voce dei buoni scolari circola da una classe all'altra e anche fa sorgere interesse e reciproca simpatia tra allievi di diversa età, avevano fraternizzato e fin da allora amarono conversare insieme di letteratura. Poi fecero gli studi, ognuno per conto proprio; si ritrovarono dopo l'università nella stessa carriera di insegnanti. Uno di essi si manifestò scrittore, pubblicò un libro; l'altro rivelò doti di gusto e di scernimento critico; ripresero a incontrarsi e a conversare insieme di molte cose, e soprattutto di letteratura. Lo scrittore pubblicò un secondo libro, poi un terzo, poi un quarto. L'amico sempre più rafforzava le sue doti di gusto e le sue attitudini di arbitro letterario. Trovandosi, parlavano di nuove pubblicazioni, di ristampe, di premi letterari in Italia e in Francia, di arte in genere e in particolare, e si davano relazione reciproca di barzellette, di pettegolezzi, di piccoli scandali locali.

Si conoscevano dunque da trent'anni. Lo scrittore pubblicò il suo quinto libro, ebbe dei riconoscimenti, si conquistò un onesto posto nella schiera degli scrittori del suo paese. L'amico, conver-